



Ragazze iraniane celebrano nelle strade della capitale Teheran la rielezione del presidente riformista Hassan Rouhani

Lo scenario. Il “centrista” Rouhani ha saputo essere il continuatore del cammino intrapreso da Khatami: spinge per il cambiamento, pur senza pericolose rotture. I conservatori continuano a pesare, la chiusura degli Usa di Trump gioca a loro favore

Ma il potere dei falchi resta forte tocca all'Europa aiutare le riforme

ROBERTO TOSCANO

IL VOTO iraniano del 19 maggio era particolarmente importante, dato che si trattava di verificare se il paese fosse o meno d'accordo sulla continuazione del percorso di cambiamento e apertura che il Presidente Hassan Rouhani aveva iniziato nel corso del suo primo mandato. La risposta è stata nettamente affermativa nonostante i molti fattori che avevano fatto ritenere il suo successo tutt'altro che assicurato: la delusione per i più modesti risultati di un accordo nucleare che era stato presentato come si-

La vittoria non era scontata vista la delusione seguita all'accordo sul nucleare

no detti scettici nei confronti di Rouhani, centrista piuttosto che riformista e uomo dalla lunga carriera ai vertici del regime, attribuendogli un gattopardesco disegno di continuità piuttosto che di autentico rinnovamento. Oggi sembra che la maggioranza degli iraniani non si sia lasciata convincere da questa visione schematica.

Nei giorni che precedevano il voto abbiamo ascoltato un intellettuale iraniano della diaspora formulare un parallelo apparentemente azzardato ma in realtà tutt'altro che arbitrario. Agli inizi degli anni '60 John Kennedy fu capace di ispirare il popolo americano trasmettendo un'entusiasmante visione di cambiamento e la proposta di un'America più dinamica, più aperta, più giusta. Non sap-

priamo se sarebbe stato capace di tradurla in realtà se a Dallas non fosse stato stroncato dalle pallottole assassine, ma quello che è certo è che fu il suo successore Lyndon Johnson — democratico conservatore del Sud, abilissimo politico con fama di spregiudicatezza

se non cinismo — a condurre in porto le più qualificanti fra le intuizioni di Kennedy: l'estensione dei diritti civili agli afroamericani (con il Civil Rights Act del 1964) e la lotta contro la povertà e per garantire l'assistenza medica pubblica agli anziani (Medica-

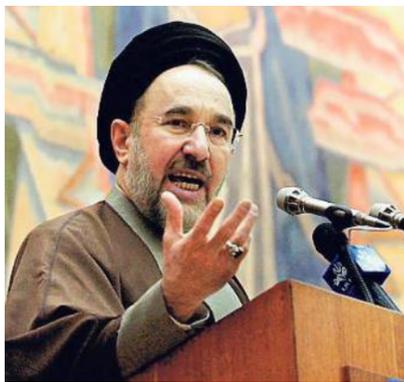
re) e ai poveri (Medicaid).

Oggi la seconda vittoria di Rouhani alle elezioni presidenziali lo consacra come erede politico sia di Khatami che di un politico che, come Johnson, non era certo amato dai riformisti e dai giovani, Ali Akbar Rafsanjani. Grande visione di riforma più abilità politica: una formula vincente nella misura in cui la maggioranza degli iraniani è arrivata alla conclusione che il cambiamento potrà prevalere solo se saprà procedere ad un passo politicamente sostenibile, senza pericolose rotture e fragili accelerazioni: in Iran anche chi vorrebbe il tramonto del regime non auspica un *regime change* stile Iraq, Libia (o quello che si sta sanguinosamente tentando in Siria) e nemmeno una rivolta popolare come quelle che hanno da-

to il via alla sfortunata Primavera Araba.

Ma anche se l'Iran moderno, l'Iran aperto, l'Iran giovane — e soprattutto le donne — fanno oggi festa, nessuno si illude che il cammino verso un paese sempre più libero, moderno e aperto al mondo sia irreversibilmente aperto. Chi ha votato per Raisi è stato sconfitto: ma dietro quell'elettorato tutt'altro che trascurabile, il 38 per cento (anche qui una convergenza: fra conservatori e populistici) vi sono centri di potere che — per comprenderne l'importanza

I giovani fanno festa, ma non si illudono che la via verso il cambiamento sia irreversibilmente aperta



RIFORMISTA

Seyyed Mohammad Khatami, 73 anni è stato per due volte presidente dell'Iran dal 1997 al 2005. Espone riformista, durante la sua presidenza ha perorato un piano di riforme economiche nonché una maggiore apertura verso l'Occidente e sui diritti civili

cura premessa di un'apertura di Iran al mondo, ma anche del mondo all'Iran; il risentimento di ampi strati della popolazione per disuguaglianza e disoccupazione; la presenza di un “doppio potere” — i Pasdaran, buona parte della magistratura e il clero più conservatore — capace di interferire pesantemente con l'azione del governo; un Leader Supremo preoccupato di evitare crisi destabilizzanti come quella del 2009, ma certamente attento a tenere sotto controllo la spinta al cambiamento. Il risultato conferma che la presunta sconfitta di Khatami e del suo riformismo, sancita dal doppio mandato del conservatore/populista Ahmadinejad, in realtà non era tale.

Nessuno, a partire dallo stesso Khatami, dubita oggi che Rouhani sia il continuatore dell'originario disegno riformista, irrobustito e reso efficace, tuttavia, da un innesto di abilità politica che evidentemente mancava a Khatami. Non sono pochi i fautori del cambiamento che si era-

L'INTERVISTA. IL NEGOZIATORE DELL'ACCORDO NUCLEARE: “SCELTA MODERATA, SEGNALE ANCHE PER GLI USA”

Mousavian: “Messaggio chiaro all'estero”

“

Si consolida l'apertura della società, ma attenzione ai conservatori. Cercheranno ancora di ostacolarla

”

VANNA VANNUCCINI

«CON la rielezione di Rouhani gli iraniani hanno messo una opzione chiara sul tavolo delle potenze mondiali: se sceglieranno la politica della moderazione e della diplomazia, si potrà guardare ai prossimi anni con ottimismo, sia per il miglioramento delle relazioni sia per trovare una via d'uscita alle crisi nel Medio Oriente. Se invece le potenze mondiali sceglieranno con Trump la via dello scontro con l'Iran, sono molto pessimista. Il voto degli iraniani è una faccia della medaglia. L'altra è l'atteggiamento delle potenze mondiali». Ex diplomatico, negoziatore del dossier nucleare iraniano negli anni 2000, Seyed Hossein Mousavian lasciò l'Iran nel 2009 per Princeton, e dalla sua cattedra di professore è stato molto attivo per spiegare agli americani l'importanza dell'accordo nucleare.

Che cosa significa la rielezione di Rouhani per il futuro dell'Iran e del mondo?

«La promozione della società civile, l'apertura al mondo e lo sviluppo economico sono stati i tre temi di Rouhani. Il record di affluenza è tanto più significativo se si tiene conto che gran parte della popolazione soffre per la disastrosa situazione economica che nemmeno Rouhani era riuscito a cambiare, almeno rispetto alle aspettative dopo l'accordo nucleare, per i problemi creati dagli Stati Uniti all'attuazione dell'accordo. L'affluenza e il 57% dei

voti (50% quattro anni fa) sono un messaggio forte al mondo: continuare la politica di moderazione e di apertura. Trump invece cerca l'alleanza con l'Arabia Saudita e la militarizzazione della regione. Sta vendendo ai sauditi armi per miliardi di dollari, sapendo che saranno usate contro la popolazione dello Yemen o in Siria. Gli Usa devono cambiare la loro strategia in Medio Oriente, o la loro politica porterà a ancora maggiore instabilità nei paesi arabi, e all'espansione del terrorismo e dell'Isis».

Come può rispondere il mondo?

«La società civile negli Usa, i media, le università hanno la responsabilità di rendere gli americani consapevoli dei pericoli di questa politica, che ricadranno anche su di loro. E l'Europa dovrebbe convincere gli Stati Uniti a non destabilizzare la regione e cercare un consenso insieme a Russia e Cina per trovare soluzioni diplomatiche».

Quanto potrà spingersi Rouhani nella sua promessa agli iraniani di promuovere la società civile?

«Mai gli artisti, gli intellettuali, i musicisti iraniani si erano impegnati come in queste elezioni per Rouhani, e questo perché in questi anni hanno già sentito il cambiamento, il progresso che c'è stato nella libertà per i media, i social media, le attività culturali, la musica. Tutto questo continuerà. Ma i fondamentalisti non sono spariti e cercheranno ogni modo per ostacolarlo».

e anche pericolosità — andrebbero pesati in termini di forza economica e forza pura e semplice piuttosto che conati. Poteri che identificano il cambiamento con l'indebolimento del regime e della nazione e che non cercano un diretto confronto militare con gli Stati Uniti ma temono le conseguenze dell'apertura e della distensione.

Certo non ci possiamo illudere che l'America di Donald Trump, oggi in viaggio in Medio Oriente con un messaggio fortemente anti-iraniano, fornisca una sponda, come ha fatto con grande lungimiranza e responsabilità Barack Obama, a questo delicato processo iraniano, ma proprio per questo sarà importante che l'Europa continui a fare la sua parte nel proprio interesse e nell'interesse del popolo iraniano. Il caloroso tweet di congratulazioni di Federica Mogherini per i risultati della «passionata partecipazione alla vita politica» degli iraniani ce lo fa sperare.